

Pd in cerca di un leader

Pro e contro: il premier e i candidati diellini all'esame delle firme della "Stampa"

Tutte le virtù e i limiti dell'Ulivo

LUCA RICOLFI

C'è una logica nella tesi che vuole Prodi alla testa del nascente Partito democratico: Prodi è stato colui che ha avuto l'idea dell'Ulivo, e il Partito democratico è figlio di quell'idea; Prodi capisce meglio di parecchi suoi rivali le questioni economiche e sociali, su cui dopotutto si gioca il futuro dell'Italia; una candidatura Prodi spegnerebbe, almeno per un po' di tempo, gli appetiti degli altri 6-7 aspiranti a quel ruolo; Prodi, infine, è probabilmente il leader più capace di sottrarre elettori alla sinistra estrema, facendoli confluire nel futuro Partito democratico.

Eppure... Eppure la scelta di Prodi come leader simbolo del futuro partito sarebbe un disastro. Accanto a queste quattro virtù, infatti, la figura di Prodi assomma in sé altrettanti handicap. Puntare su Prodi significa ritardare la resa dei conti programmatica e ideale con la sinistra comunista. Scegliere Prodi significa ripetere l'esperienza delle primarie, ossia di una competizione «bulgara», senza vere alternative. Affidarsi per l'ennesima volta a Prodi significa rinunciare a dare un segnale di rinnovamento del ceto politico: per aspirare alla guida del Partito democratico i giovani dovranno aspettare di diventare vecchi? le donne di diventare uomini? Infine, il consenso. Prodi ha perso consenso soprattutto per le sue non-scelte: legando la propria immagine a Prodi, il Pd nascerebbe in piena sintonia con questo governo, e dunque comunicherebbe nel modo più chiaro la propria rinuncia a cambiare l'Italia.

